

IL DIRITTO PER LA MEMORIA DEI DESAPARECIDOS ARGENTINI

di Marzia Rosi

Il 24 marzo è una data importante e densa di significato per l'Argentina. In quel giorno infatti — nel 1976 — prese il potere una Junta militar¹ che, attraverso un sistematico piano repressivo di ogni forma di opposizione, determinò la sparizione di circa 30.000 persone. Durante gli anni del regime, in quel giorno, si svolgevano le parate militari dei tre corpi delle Forze Armate, per celebrare il ristabilimento dell'ordine e della lotta alla sovversione, mentre, dalla seconda metà degli anni '80, del 24 marzo è stata proposta una visione antagonista e una lettura diversa da parte delle organizzazioni dei parenti delle vittime, cioè l'inizio del terrorismo di Stato. Nel 2006 — ricorrendo i trent'anni del *golpe* — in tutto il paese si sono organizzate cerimonie e commemorazioni promosse non solo dalle associazioni dei familiari ma anche dalle istituzioni, che hanno così voluto mostrarsi vicine ai parenti delle vittime e favorevoli a porre fine all'impunità garantita ai militari dopo la caduta del regime². Già nel 2005, infatti, la Corte Suprema de Justicia de la Nación ha dichiarato la nullità delle leggi di amnistia³ per i crimini commessi dai militari durante la dittatura, in quanto incostituzionali, confermando così l'annullamento delle stesse leggi deciso dal Congresso de la Nación nel 2003 e avallando la recente giurisprudenza, inaugurata nel 2001 dal giudice federale Cavallo, che per la prima volta le dichiarò invalide, incostituzionali e viziate di «*nullidad insanable*»⁴ (cfr. § 4).

L'Argentina dunque ha scelto di non perdonare e di non ricorrere alle Commissioni per la ricostruzione della verità oppure a tribunali penali internazionali, come m'è accaduto ad esempio per il vicino Cile o per i più lontani e noti Sudafrica ed ex-Jugoslavia⁵. Si tratta senza dubbio di una scelta difficile e coraggiosa ma che, oltre ad appagare il desiderio di giustizia della popolazione argentina, rifiutando ogni politica del perdono e di riconciliazione nazionale⁶, dimostra come la memoria della dittatura, le cui pratiche sociali⁷ si sono delinuate in quella società sin dai primi anni del regime, sia ancora forte e radicata nella società odierna, a quasi più di venticinque anni dalla fine della dittatura. Attraverso cerimonie commemorative, musei, biblioteche, recenti banche dati e ogni genere di scritti, le pratiche sociali della memoria latenti o manifeste hanno infatti colmato gli spazi vuoti lasciati dalla storia ufficiale⁸, presentandosi negli anni con un andamento variabile, a di-

mostrazione di come la memoria custodita sia scomoda o difficile da accettare per l'intera società.

L'obiettivo di questo scritto è dunque d'illustrare — senza alcuna pretesa di esaurività — alcune pratiche della memoria collettiva del regime militare, ricostruendone l'origine, gli sviluppi e il loro forte radicamento nella società argentina odierna, alla luce delle recenti commemorazioni del *golpe* e dei risultati in campo legislativo e giudiziario. Lo scritto, inoltre, vuole indicare una nuova prospettiva di valutazione e di approccio a quei testi che spesso si trovano in libreria o alle notizie che si leggono sui quotidiani, relative alla dittatura di quegli anni e alle forme di resistenza, di protesta e di ricordo.

1. *Quel che resta della dittatura: la memoria istituzionale*

L'intervento dei militari al potere il 24 marzo 1976 era atteso se non invocato da almeno una parte della società argentina, che in essi riponeva la speranza di vedere risolte le tensioni e i conflitti sociali che l'incapacità del governo di Isabel Perón non riusciva a ricomporre: è quindi errata l'immagine di una società civile passiva, nella quale s'insinarono con la forza i militari⁹.

Benché fosse necessario intervenire in maniera energica per risollevarne l'economia del paese e per ricomporre i conflitti sociali, i militari senza dubbio andarono ben oltre quanto la stessa società si attendesse. Il regime militare, che governò l'Argentina dal 1976 al 1983 definendosi *Proceso de Reorganización Nacional*, si differenziò infatti dagli altri regimi autoritari latino-americani del XX secolo, argentiniani inclusi¹⁰, per molteplici aspetti: l'estensione e la crudeltà della repressione dei presunti o effettivi oppositori, la violazione sistematica dei diritti umani, l'isolamento dal concerto delle nazioni civili e, infine, il profondo cambiamento sociale ed economico generato da riforme e da ridistribuzioni della ricchezza. Dal punto di vista economico, l'Argentina passò infatti da paese tra i più socialmente integrati ed economicamente sviluppati della regione al crack finanziario, alla deindustrializzazione e alla crisi produttiva, con l'impoverimento e l'esclusione di vasti gruppi sociali. A livello internazionale, il paese si trovò isolato, a causa della sempre più chiara violazione dei diritti umani da parte del regime, e giunse al paradosso nel 1982 di attaccare una potenza come la Gran Bretagna nell'infelice guerra delle Falkland/Malvinas, cercando di allearsi con l'allora Unione Sovietica e Cuba, dopo essersi proclamata per anni l'avanguardia dell'Occidente nella lotta contro il comunismo e, perciò, attuando una dura repressione interna.

L'aspetto oggi più noto del *Proceso* è la politica interna di quell'epoca, frutto di un piano sistematico repressivo senza eguali sia nella storia argentina sia nei paesi vicini, che portò alla « guerra contro la sovversione » — così chiamata dalla gran parte degli ufficiali argentini — o *guerra sucia* — definita costantemente dai critici — combattuta contro un « nemico interno », portatore di ideologie contrarie ai valori cristiani e occidentali, prima fra tutte quella del marxismo, diventata realtà nel continente americano con la rivoluzione cubana del 1959. Ricorrendo infatti a una concezione organica dello Stato, nei discorsi militari di quel periodo si fece riferimento alla necessità di « curare la nazione dal cancro socialista », di dover « espellere un corpo estraneo » oppure di doversi liberare « di una pericolosa alterità »¹¹. E fu così che « in nome della sicurezza nazionale, migliaia di esseri umani, di solito giovani e persino adolescenti, andarono a integrare una categoria tetra e fantasmatica: quella dei *Desaparecidos*. Parola — triste privilegio argentino! — che oggi si scrive in tutta la stampa del mondo. Portati via con la forza, cessarono di avere presenza civile »¹².

Per quasi un decennio, una fascia della popolazione vide quotidianamente minacciato il proprio diritto alla vita, all'integrità fisica e psichica, alla libertà d'espressione e di associazione da parte dello Stato, di quell'istituzione cioè che avrebbe dovuto tutelare quei diritti.

Nel 1983 il regime si dissolse per implosione: indebolito dalla sconfitta militare nella guerra delle Falkland/Malvinas, i militari si trovarono contro sia l'opinione pubblica nazionale, che li accusava di aver mandato al massacro più di ottocento giovani soldati, sia quella internazionale. L'ultimo governo militare presieduto dal generale Bignone indisse le elezioni e firmò una legge di autoamnistia per gli « eccessi della guerra sporca », determinati dalle subdole modalità con cui la sovversione terroristica aveva imposto loro lo scontro¹³.

In quell'anno, Alfonsín — candidato del Partito radical alle elezioni presidenziali — sembrò essere l'uomo giusto al momento giusto: grazie all'attenzione che dedicò nei propri discorsi pre-elettorali ai diritti umani e alla promessa di assicurare alla giustizia i militari colpevoli dei crimini commessi¹⁴, vinse infatti le elezioni battendo seppur di poco l'avversario peronista Luder. In quel momento infatti l'opinione pubblica argentina aveva bisogno di sapere non solo quale fossero le persone scomparse e di conoscerne la sorte, ma soprattutto voleva essere rassicurata che i militari responsabili avrebbero risposto alla giustizia per i crimini commessi. Spiega Carlos S. Nino, collaboratore di Alfonsín a quell'epoca, che il popolo argentino desiderava che si producesse nel paese « una profonda rigenerazione morale » che comportasse un « ripudio per sempre degli aberranti attentati alla dignità umana commessi sia dal terrorismo pseudorivoluzionario sia dal terrorismo di Stato »¹⁵.

La stretta relazione fra l'imperativo della memoria e la domanda di giustizia indusse Alfonsín a nominare la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas — più nota come Conadep¹⁶ — con il compito di indagare sulla sparizione delle persone, e ottenne che il Congresso atrogasse la legge di autoamnistia, garantendo la possibilità di processare i militari, con però una distinzione di tre livelli di « responsabilità-punitività ». Innanzitutto, vi erano coloro che erano stati gli artefici della macchina repressiva in netto contrasto con i principi etici fondamentali e le norme giuridiche vigenti nel paese e che avevano dato esplicitamente gli ordini, affinché la macchina si mettesse in moto e desse i risultati. Un secondo gruppo era composto da coloro che avevano commesso atti atroci o aberranti, eccedendo agli ordini superiori e, infine, vi erano coloro che avevano obbedito agli ordini superiori¹⁷. Si trattava in sostanza di limitare i processi ai vertici militari, tracciando un netto confine tra questi e i subordinati.

Una prima ricostruzione dei crimini commessi dai militari fu offerta dall'ormai noto testo *Nunca más* redatto dalla Conadep sulla base di migliaia di denunce e di testimonianze e attraverso numerosi sopralluoghi¹⁸. L'esauriente rapporto — osserva Belinsky — rappresentò « un atto di fondazione, una commemorazione rituale che era allo stesso tempo memoria e progetto e che ebbe la sua continuità nel processo alle

Giunte»¹⁹. Consegnato ad Alfonsín e poi pubblicato nel 1984, *Nunca más* illustrava il sistema di repressione creato dal regime militare per eliminare i sovversivi, presunti o effettivi che fossero e di qualunque ceto sociale e professione²⁰. Risultò che la gente spariva nel nulla, caricata a forza su auto senza targa — le famigerate Ford Falcon — da uomini in borghese, per poi venire portata in uno dei circa 340 centri clandestini di detenzione ove, dopo torture e interrogatori, moriva oppure veniva eliminata. Non vi era una risposta precisa sulla loro sorte: le autorità non ne avevano notizia, non si trovavano nelle carceri, la giustizia li ignorava e gli *habeas corpus* presentati dai loro familiari non avevano alcuna risposta. La Commissione accusava espressamente nel *Protocollo* che, benché si dovesse attendere che fosse la giustizia a pronunciare la parola definitiva, «non possiamo tacere di quanto abbiamo udito, letto e registrato; tutto ciò va molto al di là di quanto possa essere annoverato nella categoria del diritto, per rientrare nella più tetra categoria del crimine contro l'umanità. Con la tecnica della scomparsa e le sue conseguenze, tutti i principi etici istituiti dalle grandi religioni e dalle più elevate filosofie in millenni di sofferenze e di calamità sono stati calpestati e barbaramente ignorati»²¹.

Alla relazione si aggiunsero i racconti di alcuni sopravvissuti ai centri di detenzione che iniziavano a rivelare le proprie esperienze, mentre in alcuni cimiteri del paese venivano scoperte fosse comuni e lapidi senza nome. La carneficina ignorata a lungo divenne così una realtà concreta per milioni di argentini: lo *show* dell'orrore produsse una reazione di indignazione e di ripudio nella maggioranza della società, dando origine a una nuova interpretazione degli eventi. Da «guerra interna» si passò a «terrorismo di Stato» e le vittime del regime non furono più dei sovversivi, ma dei giovani idealisti o delle vittime innocenti, ove l'innocenza delle vittime non dipendeva dall'appartenenza o meno a organizzazioni ritenute sovversive o terroristiche dal regime, ma dipendeva dal fatto che a nessuna vittima era stato risparmiato un trattamento criminale, che nessuno aveva avuto un processo, né ricevuto specifiche imputazioni, salvo quella di appartenere a organizzazioni terroristiche, confermata però da confessioni estorte dopo torture. In questa prospettiva si rileva la maggior trasformazione dell'opinione pubblica argentina di quell'epoca, poiché s'iniziava a considerare fondamentale per l'ordine sociale e lo sviluppo della democrazia il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani, anche se bisogna tenere presente che la «spoliticizzazione» delle vittime cancellò, o per lo meno occultò in questa prima fase di democrazia, il significato politico dei conflitti sociali degli anni precedenti il regime. Solo di recente — osserva la studiosa Jelin «a più di vent'anni dal *golpe* e a quindici dalla transizione, è possibile tornare a trattare il tema da una prospettiva politico-istituzionale»²².

Alle rivelazioni e alle macabre scoperte seguirono poi — dall'aprile al dicembre 1985 — le udienze pubbliche del processo contro i militari che integrarono le giunte di governo e che si concluse con una sentenza più lieve rispetto sia alle richieste dell'accusa sia alle attese dell'opinione pubblica. All'ergastolo furono condannati infatti solo Videla e Massera, mentre agli altri imputati vennero inflitte pene inferiori, sino all'assoluzione di quattro ex comandanti²³. I processi ai membri delle giunte militari rappresentarono comunque un evento storico importante e unico nel XX secolo, se si considera che si trattò dell'unico caso in cui tribunali nazionali — senza interventi stranieri — furono chiamati a giudicare gravi crimini contro l'umanità com-

messi all'interno delle frontiere del proprio Stato. Nella risposta immediata alla domanda di giustizia emersa nella società, le immagini dei capi militari che sfilavano «come imputati» dinanzi al tribunale²⁴ di Buenos Aires segnarono la coscienza nazionale, indicando che il cambiamento era avvenuto, che un'epoca era terminata: un nuovo patto sociale e un nuovo Stato di diritto si andavano a costruire sui resti della dittatura e gran parte dell'opinione pubblica credeva in buona fede che Videla, Viola, Lambruschini, Agosti e Massera sarebbero rimasti in prigione a vita.

Fu poi il momento dei processi ai membri delle Forze Armate coinvolti nella gestione diretta dei campi e dei voli della morte: l'apertura di più di mille processi per violazione di diritti umani rese l'idea delle dimensioni della tragedia che aveva colpito il paese, ma generò — fra l'aprile 1987 e il gennaio 1988 — anche tensioni e resistenze nell'esercito, mettendo a dura prova Alfonsín che, preoccupato dal pericolo di un nuovo *golpe* dei militari, decise di negoziare con gli ammutinati. La resa dei *carapintadas*²⁵ ebbe come contropartita la promessa di un ridimensionamento dei processi che si sarebbero istruiti: in sostanza, il governo che non aveva negoziato con gli ex dittatori lo fece con i militari di rango inferiore. Nel 1986 venne così approvata la *Ley de Punto final*, che fissò il limite di sessanta giorni per la presentazione delle denunce contro i responsabili di crimini del terrorismo di Stato e, nel 1987, seguì la *Ley de Obediencia debida*, che scagionò da ogni responsabilità gli ufficiali di grado minore sulla base di aver obbedito agli ordini provenienti dall'alto.

Quest'ultima fu più una sentenza che una legge: nello stesso 1987 quasi tutti gli ufficiali coinvolti nel regime si ritrovarono in libertà e la Corte Suprema riconobbe la costituzionalità della legge, ponendo l'accento sulla particolare congiuntura politica dell'epoca caratterizzata dal rischio di un nuovo *golpe* militare e lasciando esigui margini all'azione giudiziaria. In particolare, solo per le fattispecie di reati che non potevano rientrare nei fatti volti a «reprimere il terrorismo» (appropriazione dei beni dei *desaparecidos* e sottrazione di neonato) e per le azioni dei familiari delle vittime tese a conoscere la sorte dei propri cari e a ottenerne le spoglie²⁶.

Il successore di Alfonsín — Menem esponente del Partito justicialista ed eletto Presidente della repubblica nel 1989 — proseguì nella politica di riconciliazione nazionale, consolidando di fatto l'impunità. Nell'ottobre del 1989 alcuni alti ufficiali vennero infatti scagionati, contrariamente ai tre criteri di responsabilità stabiliti nel 1983. Nel dicembre 1990 fu poi promulgata una legge di indulto per tutti i membri della Junta sottoposti a sentenza penale nel 1985, benché la maggioranza dell'opinione pubblica fosse contraria. Da quel momento in poi nessun militare si trovò nella condizione di dover rispondere alla giustizia per i crimini commessi durante la dittatura, ad eccezione dell'unica scappatoia offerta dal reato di sottrazione di minori. Si calcola che più di mille militari beneficiarono degli effetti dei provvedimenti di Alfonsín e di Menem.

Della dittatura — in breve — non restarono che 30.000 *desaparecidos*, di cui 8.960 effettivamente denunciati, e circa 340 centri clandestini di detenzione, ricordati e documentati dalla memoria istituzionalizzata, che di fatto cominciarono con la storia ufficiale, entrambe promosse dalle istituzioni dello Stato.

2. La forza della memoria collettiva contro l'impunità

L'approccio sociologico di Halbwachs allo studio della memoria ha trasformato quest'ultima da categoria analitica e astratta a costrutto sociale, ove il modo in cui si cristallizza non solo determina e influenza i ricordi stessi, ma svolge anche funzioni positive, in particolare quella di rafforzamento della coesione sociale attraverso l'adesione al gruppo. Gli studi successivi sulla memoria hanno messo però in luce come i processi sociali di ricostruzione del passato abbiano una natura dinamica e a volte conflittuale, andando così a completare la teoria di Halbwachs. Proprio per la sua origine sociale la memoria infatti non è una sola, ma spesso accanto alla memoria che ricorda un passato istituzionalizzato e visibile ve ne è una nascosta, negata, censurata e rimossa. La memoria può anche essere contesa, quando nel ricordare un passato scomodo si generano conflitti e negoziazioni, oppure può essere ostinata, quando il non detto, il non ricordato, il mai rappresentato rimangono latenti, mantenendo vivo il passato e riaffiorano al momento opportuno per un loro riconoscimento futuro.

In questa prospettiva d'analisi, nell'Argentina della seconda metà degli anni '80 si rileva la presenza di molteplici memorie individuali, collettive, osinate e contese, accanto a quella istituzionale e ufficiale, contenuta e cristallizzata nelle relazioni delle commissioni d'inchiesta o nei resoconti dei processi giudiziari. Tali memorie, se per i contenuti coincisero in parte con quella ufficiale, si distinsero da quest'ultima per gli scopi che si prefiggevano, cioè che non si dimenticassero i crimini commessi dal regime militare nella speranza di vedere puniti i responsabili. Le origini e le prime manifestazioni si ritrovano negli anni dello stesso regime militare, quando una parte della società argentina decise di reagire per lo più in forma clandestina alla repressione politica, aderendo o aggiungendosi alle attività svolte da associazioni più specifiche in difesa dei diritti umani, già esistenti nel paese²⁷. Si costituirono infatti nuovi centri di studio e di documentazione che fornirono assistenza legale ai parenti delle vittime e cercarono di diffondere informazioni sull'entità della violazione dei diritti da parte del regime, rivolgendosi anche all'opinione pubblica internazionale. Ad essi si aggiunsero le associazioni dei parenti delle vittime del regime, sorte spontaneamente e che rivelano l'aspetto familiare della mobilitazione che le caratterizza sino ad oggi.

In questo contesto è da sottolineare come le donne²⁸ argentine abbiano svolto — e svolgono ancora oggi — un ruolo predominante, sia nella mobilitazione contro il regime, sia nell'elaborazione della memoria che da individuale, trovando la conferma e il sostegno nel gruppo, generò quella collettiva²⁹. Erano infatti mogli, madri, sorelle, zie e nonne di quei giovani spariti nel nulla, spesso di umile estrazione sociale e prive di una specifica sensibilità politica, ma più libere rispetto agli uomini dagli obblighi del lavoro, oltre a godere all'inizio di una certa invisibilità politica che garantiva loro l'incolumità. E nota l'associazione delle Madres de la Plaza de Mayo, la cui origine risale al 30 aprile 1977, quando un gruppo di quattordici donne, conosciutesi nelle sale d'attesa dei commissariati, delle parrocchie e degli uffici di rappresentanza in cerca di informazioni sui propri figli « spariti », decise di marciare in forma di protesta contro l'indifferenza e l'inattività delle istituzioni proprio nel cosiddetto « spazio del potere per antonomasia », nel luogo simbolo delle istituzioni militari, cioè nella Plaza de Mayo di Buenos Aires, ove nella Casa Rosada risiedeva (e risiede anche oggi) il governo.

Il regime in un primo tempo le ignorò, definendole persino « las locas » e concedendo loro uno spazio che sino a quel momento non era stato concesso ad altri soggetti politicamente organizzati. Dal 1978, anno dei Mondiali di calcio in Argentina, le Madres iniziarono però a costituire un problema: per la dittatura si trattava infatti di un'occasione molto importante, perché con quell'avvenimento si voleva dare l'immagine di un paese unito ed efficiente. Ricorda Hebe de Bonafini che « tutta Buenos Aires era piena di bandiere bianche e azzurre, non si parlava d'altro che dei Mondiali. Sapendo che sarebbero arrivati molti giornalisti, cominciammo a riflettere su come rovesciare l'uso che i militari volevano fare di quell'evento; se solo fossimo riuscite ad attirare su di noi l'attenzione della stampa straniera, proprio nel momento in cui gli occhi del mondo erano puntati sul nostro paese, avremmo potuto far conoscere la verità atroce in cui vivevamo. [...] potevamo comunicare solo di bocca in bocca [...] anche se non sapevamo da che parte cominciare, cercammo di metterci in contatto con i giornalisti venuti per il calcio e di fargli capire che la realtà dell'Argentina non erano i gol né l'entusiasmo degli stadi, ma i campi di concentramento, le grida dei torturati e le Madri che protestavano nella Plaza de Mayo³⁰. E in effetti fu così, mentre il giovedì 1° giugno si celebrava l'inaugurazione dei Mondiali trasmessa da tutte le televisioni del mondo, l'emittente olandese scelse di andare in Plaza de Mayo, per filmare la marcia delle Madres che « urlavano che, mentre la gente guardava i gol, nei campi di concentramento stavano torturando i loro figli »³¹.

Quelle immagini fecero il giro del mondo e quell'evento così minuziosamente preparato dal regime servì esattamente al contrario: l'Argentina vinse comunque i Mondiali e seconda giunse l'Olanda, ma i suoi giocatori si rifiutarono di andare a ritirare il premio.

Dal nucleo originario delle Madres si staccarono, nel 1978, le Abuelas de la Plaza de Mayo e, nel 1986, un gruppo definitosi Madres de la Plaza de Mayo. Linea Fundadora. Alle Abuelas aderirono le nonne di quei bambini dati alla luce da donne sequestrate e assassinate dopo il parto e che furono adottati da militari o da persone della loro cerchia: con l'adozione infatti il progetto di sopprimere definitivamente l'opposizione si estendeva sino alla progenie, assimilandola al regime³². Da qui la nascita e lo sviluppo piuttosto recente di un filone di scritti, per lo più in forma autobiografica o di testimonianza, che tratta il tema della scoperta della vera identità dei genitori adottivi e naturali di giovani che oggi hanno fra i 25 e i 30 anni³³, oltre a veri e propri studi nell'ambito della psicologia evolutiva, in seguito alle polemiche e alle perplessità emerse sulle conseguenze che la scoperta della vera identità dei propri genitori adottivi e naturali possa avere sui giovani ritrovati.

Nelle Madres Linea Fundadora si ritrovarono, invece, quelle madri favorevoli a un dialogo con le istituzioni, all'idea di un risarcimento e alla possibilità di ritrovare almeno i corpi dei propri cari, non riconoscendosi nello slogan « aparición con vida » (« ti vogliamo vedere vivi ») del gruppo originario delle Madres. Infine, nel 1995 si sono aggiunti gli H.I.J.O.S., acronimo di « Hijos por la identidad y la justicia, contra el olvido y el silencio », ovvero i figli dei *desaparecidos*, degli esiliati o degli assassinati dal regime.

Filo conduttore di tutte le associazioni è la ricostruzione e la trasmissione della memoria del proprio vissuto e di quello dei propri cari scomparsi, dei quali si conti-

nuano a cercare le tracce: le madri cercano quelle dei figli, le nonne quelle dei nipoti e i figli quelle dei genitori. In questo caso la memoria della generazione adulta, che conserva eventi del passato recente e che per i giovani d'oggi, in generale, costituisce una parte della storia o comunque di un periodo del vissuto lontano dalla loro esperienza di vita, nella società argentina e, soprattutto per i giovani argentini, si rivela utile e fondamentale, fertile d'informazioni e di particolari, per ricostruire la vita dei propri cari scomparsi. Punto di contatto è una generazione che in parte non c'è più, « mancata o invisibile » come spesso è stata definita, i cui membri avrebbero potuto contribuire allo sviluppo della società argentina odierna grazie alle loro specifiche individualità.

La ricostruzione e il mantenimento della memoria della dittatura — spesso scomoda, contesa e ostinata — avviene da parte di queste associazioni sia attraverso atti simbolici sia con la cura di pubblicazioni, scritti e memorie. L'atto simbolico più importante e che si ripete dal 1977 è la marcia che tutti i giovedì pomeriggio le Madres e le Abuelas fanno nella Plaza de Mayo e della quale è stata sottolineata la teatralità dalla studiosa Taylor. È infatti « circolare, silenziosa, informale, espressione di una matrice femminile, appartenente alla società civile, idealmente contrapposta alla parata militare, lineare, spesso accompagnata da musica fragorosa, espressione dell'unità verso maschile e del sistema di valori militari. Anche l'abbigliamento esprime una molteplicità di significati: da una parte, i militari, con le loro uniformi; dall'altra, le mamme con i fazzoletti bianchi sulla nuca, a rievocare il panno di cotone che si avvolge attorno ai bambini appena nati »³⁴.

Di grande impatto visivo furono anche le silhouettes dei *desaparecidos* a grandezza naturale, che hanno espresso la volontà delle Madres e delle Abuelas di « portare gli scomparsi in strada »³⁵ durante le manifestazioni, per poi sostituirle con fotografie con la data della sparizione.

La pubblicazione di scritti e di memorie curate dalle Madres si è invece intensificata dalla fine della dittatura per giungere alla creazione, nel 1990, di un laboratorio di scrittura, con la successiva pubblicazione di testi che raccolgono poesie scritte di nascosto o pagine di diari tenuti sul fondo dei cassetti, scritte per appagare la necessità di raccontare quanto accaduto e vissuto personalmente e che, oggi, trasformano un'esperienza da individuale in collettiva, mantenendo viva la memoria degli eventi: il cuore dei loro scritti è infatti una memoria fertile, per richiamare un'immagine di maternità e non ossificata³⁶.

L'esperienza della dittatura diventò quindi oggetto di scrittura e condizione determinante lo scrivere — con il risvolto inevitabile del rischio per chi scrive — non solo per i familiari delle vittime, ma anche per chi aveva vissuto in prima persona l'esperienza dei centri di detenzione uscendone vivo e aveva abbandonato il paese oppure per chi, con più fortuna, era riuscito a fuggire all'estero prima di venire arrestato. Il viaggio o l'esilio furono per molti cittadini, per lo più della classe media e non solo argentini³⁷, la prima inevitabile risposta alla repressione, cui seguì quella più specifica degli intellettuali di scrivere per denunciare i crimini del regime militare. Furono perseguitati molti giornalisti sia stranieri sia argentini, mentre dalla Federazione Argentina dei Lavoratori della Stampa venivano espulsi ufficialmente i corrispondenti stranieri.

L'italiano Giangiacomo Foà, corrispondente per il « Corriere della Sera » a Buenos Aires, si trasferì in Brasile, per ordine del suo giornale e per sfuggire ai militari che lo

attendevano sotto casa. Le sue corrispondenze che raccontavano sparizioni e torture mostravano una realtà scomoda che « andava nascosta, per non ostacolare il buon andamento degli interessi economici italiani in Argentina »³⁸. Quando cambiarono i vertici del giornale, mutò anche la linea editoriale e Foà poté non solo ritornare a Buenos Aires, ma anche pubblicare sul « Corriere della Sera » la lista dei 297 italiani scomparsi. L'argentino Timmerman, direttore e proprietario del giornale « La Opinión », che in un primo tempo aveva sostenuto il regime per poi distanziarsene, venne invece arrestato insieme ad alcuni colleghi, mentre il giornale veniva commissariato. Nel 1979 le pressioni interne e internazionali portarono il regime a liberare Timmerman, che fu messo a « disposizione del potere esecutivo », ottenendo in seguito il permesso di lasciare il paese. Rifiugiatosi in Israele, pubblicò sin dal 1980 libri di denuncia e di testimonianza di quanto accadeva in Argentina. Un centinaio di giornalisti, invece, entrarono nella lista dei *desaparecidos*, fra i quali si ricorda Walsh — forse uno dei primi a scomparire — che fondò l'agenzia di notizie clandestine (Ancla) e che il 24 marzo 1977 pubblicò dalla clandestinità la *Carta abierta de Rodolfo Walsh a la Junta militar*, nella quale analizzava l'operato della Junta a un anno dal suo insediamento. Della sua sparizione si ebbe una breve notizia sul *Buenos Aires Herald* il 25 marzo 1977, mentre la sua casa era stata distrutta e i suoi scritti inediti erano stati sequestrati e bruciati.

Fu con la fine del regime che gli intellettuali argentini si trovarono di fronte alla necessità di dover raccontare se stessi e una realtà lacerata e angosciata dalla continua violenza e da accadimenti che parevano appartenere a un mondo estraneo alla vita quotidiana. Nel raccontare e nei porsi domande sul perché di quanto avvenuto si ricorse più volte a identificare la *guerra sucia* con l'Olocausto, cioè con quel fenomeno che per antonomasia nella cultura occidentale simboleggia la rottura dei canoni di comportamento sociale. Ancora nel gennaio 2000, lo scrittore ebreo Feinmann nel commemorare l'anniversario della liberazione dei prigionieri di Auschwitz da parte dei sovietici, scriveva su « Pagina/12 »: « Siamo argentini e abbiamo la nostra Auschwitz. Il numero delle vittime è stato inferiore, ma l'orrore non è stato da meno. La mostra Auschwitz è la Esmas »³⁹.

Negli anni '90, Reati nell'analizzare la produzione letteraria argentina dal 1975 al 1985 pose al centro della sua riflessione la difficoltà degli autori di « nominare l'innominabile »: come si può rappresentare la violenza, il dolore e l'orrore che esulano dagli archetipi tradizionali del vissuto umano? Di recente Kaufman ha sottolineato infatti come « nel momento dell'evento, per l'intensità e per l'impatto inatteso, qualcosa si distacca dal mondo simbolico », restando « senza una rappresentazione e, a partire da quel momento, non sarà vissuto come qualcosa che appartiene al soggetto », poiché gli è estraneo. « Risulterà difficile o impossibile parlare di quanto sofferto, non entrerà a far parte della sua esperienza e i suoi effetti si sposteranno in altri ambiti che il soggetto non può controllare. La forza dell'evento produce un collasso della comprensione, formandosi un vuoto o un buco nella capacità di spiegare l'accaduto »⁴⁰. Si rammenti poi che quanto accaduto durante il regime fu negato dai militari stessi e taciuto dalla stampa e che quindi per l'intera società si trattò di una sorta di « segreto », di cui si parlava con difficoltà e che si aveva timore di svelare. La produzione di scritti sul tema fu quindi scarsa, timida e timorosa, oltre ad essere volta alla ricerca di una forma adatta per illustrare gli orrori di quegli anni.

Bonasso⁴¹, ex segretario stampa del Movimento Peronista Montonero, scelse il genere del *relato testimonial*⁴²: scrivere cioè con l'obiettivo di denunciare fatti sino a quel momento ignorati o addirittura negati dal regime e dalla stampa argentina e straniere, ricorrendo alla loro narrazione sorretta da una solida base di testimonianze e di documentazioni e dando così voce agli intellettuali per anni costretti al silenzio, esiliati, spesso in relazione con gruppi sociali sottomessi al regime⁴³. Nel marzo 1984, Bonasso pubblicò infatti *Recuerdo de la muerte*⁴⁴, che ripercorreva l'esperienza del deputato peronista Dri nei centri di detenzione dell'Esma, a Buenos Aires, e de *La quinta de Funes*, a Rosario, sino alla fuga in Europa. Il contesto sociale nel quale si collocava l'opera di Bonasso era quello di un'Argentina appena uscita dalla dittatura: era infatti il marzo 1984, da pochi mesi era ritornata la democrazia e *Recuerdo de la muerte* aprì una breccia nel muro di occultamento dietro cui le forze militari tentavano di nascondere i fatti narrati.

Con un taglio più romanzato, a volte autobiografico, ad esempio, nel 1986 con *La noche de los lápices* la scrittrice argentina Seoane ricordò il sequestro di otto studenti della Scuola di Belle Arti fra i 14 e i 17 anni. Reclusi in un centro di detenzione clandestino e torturati per alcuni giorni, vennero poi eliminati ad eccezione di uno — Pablo — che dopo un periodo di silenzio decise di raccontare la vicenda⁴⁵. Una lettura diversa della storia di quegli anni venne proposta dalla Heker in *El fin de la historia* del 1986, nel quale la scrittrice ripercorreva gli anni caotici, confusi e difficili della dittatura militare, ricordando le sensazioni di paura e di insicurezza quotidiana vissuta dalla gente, il costante contrasto fra la vita e la morte, fra il vivere e l'essere presente e il morire, perché scomparire.

L'approvazione delle leggi di amnistia fra il 1986 e il 1987 rappresentò senza dubbio l'arretramento dello Stato di diritto e il fallimento del diritto e dell'attività giudiziaria a vantaggio dell'impunità, garantita ai responsabili dei crimini e avallata dalla stessa Corte Suprema. Inoltre, è bene tenere presente come nel contesto argentin l'impunità non sia da ridurre al semplice fatto di «sfuggire alla sanzione», ma che essa sia da collegare anche al potere politico che nel garantirla negò la realtà, generando nelle vittime un sentimento d'ingiustizia del tutto peculiare. Per un'analisi dal punto di vista sociale è quindi densa di significato l'osservazione di Garapon che rileva come «negare la realtà del crimine produce effetti devastanti sulla vittima. Può privarla della mediazione del reale, la vittima può divenire preda della follia. Può giungere sino a dubitare della realtà di ciò che ha vissuto. Le vittime e i loro discendenti continuano a essere torturati dalla negazione non solo delle loro sofferenze, ma anche dal crimine che le ha causate. L'impunità prolunga così gli effetti del negare all'infinito. Condannarlo pubblicamente è il solo modo di mettervi fine, tanto il negare lo è il motore stesso del crimine contro l'umanità»⁴⁶. Si aggiunge poi che l'amnistia e i successivi indulti obbligarono le vittime a convivere con i propri torturatori, che avevano ripreso a condurre una vita regolare, spesso protetti dall'anonimato e quindi ancora in una posizione privilegiata e di forza.

Una valida spiegazione delle scelte della giovane democrazia argentina è offerta dalla teoria del *balance of power* di Pion-Berlin⁴⁷ che — da una prospettiva politica — indica come fu proprio quel mutevole equilibrio tra poteri civili e militare a determinare il processo di transizione democratica di un paese appena uscito dalla

dittatura come appunto l'Argentina in quegli anni e che proprio per mantenerlo si dovettero fare delle concessioni al potere militare. Numerosi retaggi di autoritarismo e un apparato istituzionale ancora immaturo sono indicati da O'Donnell⁴⁸ come tratti caratteristici della giovane democrazia argentina definita «democrazia delegativa», ove lo studioso individua anche un presidenzialismo molto accentrativo, soprattutto dopo la riforma costituzionale del 1994, promossa dallo stesso Menem che, oltre ad assicurarsi la rielezione, rafforzò i poteri dell'esecutivo e dello stesso Presidente della repubblica, diventato un *leader* carismatico con un rapporto diretto con i propri elettori, chiamato nei momenti di crisi ad intervenire anche in maniera energetica.

Senza dubbio non è da sottovalutare anche la critica situazione economica in cui versava il paese alla fine degli anni Ottanta, quando la spirale di iperinflazione generalizzata determinò scontento e instabilità sociale, inducendo Alfonsín a dimettersi cinque mesi prima della scadenza del mandato e portando alla vittoria delle elezioni Menem, che cercò nelle forze militari il sostegno o, comunque, la loro neutralità in un contesto di forte instabilità e scontento sociale.

Per quanto molteplici siano le interpretazioni del percorso intrapreso durante la transizione alla democrazia, una parte della società civile non appoggiò di certo la scelta delle istituzioni e questo si rileva dalle pratiche sociali della memoria: da quel momento la memoria istituzionale sembrò cristallizzarsi nei documenti pubblicati e coincise con la storia, mentre rimase allo stato latente un'altra memoria — sia individuale sia collettiva ma non istituzionale — che andò colmando gli spazi vuoti lasciati dalla storia attraverso per lo più atti simbolici e che, pertanto, fu contesa e ostinata. Contesa, poiché ripropose un passato scomodo per una buona parte della società argentina — torturatori, vittime e complici — e ostinata in quanto è stata tramandata per quasi trent'anni, nella convinzione che fosse giusto ricordare e anche non perdonare.

3. Gli anni '90: la memoria contesa ed ostinata diventa — finalmente — storia ufficiale

Nel 1993 il Presidente Menem propose al Senato di promuovere ai più alti gradi due ufficiali della Marina — Rolón e Pernias — che però avevano preso parte ai crimini durante la dittatura⁴⁹. La pubblicazione delle notizie sul passato dei due ufficiali su «Página/12» diretto da Horacio Verbitsky generò un dibattito nel paese e indusse il Senato — dopo un'udienza pubblica con gli interessati — a respingere la proposta di promozione.

Nel 1995 un terzo militare — il capitano Scilingo — rivelò la pratica dei voli della morte, nella speranza di liberarsi dal senso di colpa di avere ucciso a sangue freddo trenta prigionieri, immettendo loro droghe e gettandoli poi nelle acque dell'Atlantico del Sud dagli aerei della Marina⁵⁰. Ma soprattutto per confidare quel senso di paura di cadere anch'egli dall'aereo, dopo aver effettivamente rischiato di venire risucchiato nel vuoto attraverso il portellone aperto, poiché era scivolato mentre scaricava dal suo aereo i prigionieri narcotizzati. Il racconto di Scilingo venne pubblicato e distribuito a Buenos Aires il 2 marzo 1995, mentre il principale *talk show* del paese diffondeva una selezione registrata della sua confessione, ripetuta il giorno seguente dalle radio

locali. Le sue rivelazioni segnarono un momento di svolta nella coscienza collettiva argentina: la memoria non ufficiale fece irruzione nel presente, riportando alla luce macabri e tristi dettagli e, dopo circa 13 anni di democrazia, molti intellettuali argentini videro in quel momento l'occasione per ricostruire una memoria collettiva della dittatura senza precedenti, poiché dopo anni di silenzio si era creato un ambiente propizio per un ascoltato diffuso sulla portata dei crimini del passato, per colmare quegli spazi vuoti lasciati dalla storia. Osserva Verbisky che le rivelazioni di Scilingo contribuirono inoltre a unificare l'interpretazione della storia argentina degli ultimi due decenni, che aveva visto convivere una storia ufficiale documentata dagli atti di un governo dittatoriale, il cui discorso era omogeneo e l'agire sembrava incontestabile, con un'altra storia « costruita da un'immensa massa di ombre che non potevano testimoniare »⁵¹ e da interrogativi sulla loro sorte.

Ma ancora più importante fu il dibattito e il processo di revisione che si avviò all'interno della Chiesa Cattolica, che aveva sostenuto la dittatura, ad eccezione di alcuni esponenti che erano stati eliminati (circa un centinaio fra cui due vescovi, Angelelli e Ponce de León). Risultò che alcuni cappellani militari avessero assistito alle sedute di tortura, incoraggiando le vittime a confessare e a collaborare per il bene delle loro anime, oppure che gli ufficiali della Marina al ritorno dai voli della morte avessero trovato conforto nei cappellani che li attendevano. Emerse poi come il nunzio apostolico Pio Laghi fosse a conoscenza delle tecniche repressive della polizia e che avesse fornito consulenze personali sull'opportunità di eliminare alcuni prigionieri politici⁵².

Fra i due eventi s'inserti la riforma costituzionale del 1994, che introdusse nella Costituzione l'esplicito riconoscimento della superiorità dei trattati e degli accordi internazionali sulle leggi argentine, oltre alle azioni di *amparo*, all'*habeas corpus* e all'*habeas data*⁵³, ponendo così termine al lento processo di trasformazione dell'ordinamento giuridico argentino nei rapporti con il diritto internazionale, iniziato con una sentenza del 1988 della Corte Suprema, nella quale si sottolineava la necessità di rispettare la superiorità di un trattato o di un accordo internazionale in caso di conflitto con una norma di diritto interno⁵⁴.

La metà degli anni '90 offriva quindi un terreno fertile per il riemergere e il consolidarsi delle pratiche sociali della memoria della dittatura. Le rivelazioni di Scilingo del 1995 e il senso di disagio determinato dal clima d'impunità diffusa stimolarono nell'ultimo decennio un processo di rielaborazione della memoria collettiva e individuale, che ha portato alla pubblicazione di molti scritti che hanno per oggetto gli anni della dittatura. Il trauma ha lasciato lo spazio al ricordo ed ecco dunque emergere il desiderio di voler raccontare e di spiegare quanto accaduto e, soprattutto, di non voler dimenticare, perché non si ripeta più un'esperienza simile. Oltre alla letteratura, anche le scienze storiche, politiche e sociali si sono accostate all'analisi non più solo della transizione alla democrazia, ma anche della dittatura stessa. Per comprenderne le ragioni e i meccanismi, nell'ambito di un sempre maggior interesse per i diritti umani e di un crescente impegno per la loro tutela.

Del 1995 è inoltre la nascita della già citata associazione H.I.J.O.S. che comprende quattro componenti: i figli dei *desaparecidos*, degli esiliati e degli assassinati dal regime, e un gruppo di sostegno composto da ragazzi che aderiscono al movimento,

pur non avendo avuto parenti fra le vittime della dittatura. Ciò che ha unito (e unisce ancora oggi) i giovani è il senso del dovere e della responsabilità di ricordare la violenza di allora, oltre a rivendicare giustizia per i crimini del passato in un clima d'impunità ancora diffusa e che viene percepita « non solo come forma di legalità elusa, ma anche come una vera e propria cultura diffusa »⁵⁵. Pertanto gli H.I.J.O.S. si prefiggono di stimolare la società civile ad acquisire la consapevolezza sugli abusi commessi sia attraverso l'organizzazione di seminari e di dibattiti nelle scuole medie e superiori sia attraverso la pratica dell'*escrache*, ovvero lo « smascheramento » imposto a colui che è scivolato indenne attraverso le maglie della giustizia e non ha risposto alla società dei propri crimini. In pratica, i giovani organizzano con estrema cura e precisione manifestazioni davanti alle abitazioni dei militari che furono coinvolti nella repressione, con l'obiettivo di demolire lo scudo di anonimato che li protegge e dimostrando ai vicini chi vive alla porta accanto, fedeli allo slogan « Si no hay condena legal hay condena social »⁵⁶. Degli *escraches* la Calandra indica una doppia lettura: se, da una parte, si tratta di strumenti che conferiscono « visibilità al movimento attraverso i mezzi di comunicazione di massa in tempi piuttosto brevi, e sono stati talvolta visti come una manifestazione nuova, originale e creativa », che li differenzia dalle altre forme di mobilitazione dei parenti delle vittime, dall'altra parte, queste manifestazioni culminano in « operazioni, come il disegnare le sagome, [che] rappresentano evidentemente la ripresa fedele delle politiche simboliche di madri e di nonne durante la dittatura », con le quali peraltro collaborano pubblicamente in alcune attività, rivelando un rapporto con una componente anche affettiva⁵⁷.

Fra i veicoli della memoria rivestono una particolare importanza anche i luoghi del ricordo: i monumenti, le lapidi commemorative e alcuni spazi ove si svolsero fatti atroci (esecuzione di massa, edifici adibiti a carceri o dove si praticò la tortura) conservano infatti un elevato significato sociale e spesso sulla loro destinazione si fronteggiano forze sociali con progetti differenti. Da una parte lì si vorrebbe cancellare e trasformare completamente, nella speranza forse di poter eliminare la memoria che conservare e, dall'altra parte, lì si vorrebbe invece mantenere e trasformare da luoghi della repressione a luoghi della memoria, concretizzando così i ricordi. Nella città di Buenos Aires, ad esempio, due sono i luoghi diventati ormai emblemi del terrorismo di Stato: l'Esma, sede del più noto centro di detenzione e di tortura situato nella Avenida del Libertador San Martín, una delle principali arterie della città, e il Río de la Plata, l'immenso fiume nel quale sono stati gettati vivi migliaia di prigionieri con i voli della morte. Negli anni '90 Menem, promotore di un'operazione di amnesia totale in nome di una necessaria riconciliazione nazionale, propose di radere al suolo l'ex centro di detenzione per creare poi su quell'area un parco, mentre il successore De La Rúa si oppose all'idea di trasformare le caserme che ospitarono i centri clandestini di detenzione in musei, sostenendo che dovessero continuare a restare luoghi deputati alla difesa della patria. È dell'attuale presidente Kirchner l'iniziativa di trasformare il Circolo degli ufficiali dell'Esma in un luogo della memoria, come è già accaduto per un altro centro di detenzione, El Olimpo. A tal fine, Kirchner lo ha donato al popolo di Buenos Aires il 24 marzo 2004 con una solenne cerimonia, nella quale ha chiesto — a nome dello Stato — perdono al popolo argentino, per le atrocità commesse durante la dittatura⁵⁸.

Un progetto ambizioso è poi quello di creare nella zona di Buenos Aires che costeggia il Río de la Plata e denominata Costanera nord un *Parque de la memoria*, cioè « un giardino attraversato da una "ferita" aperta nel terreno [...] che si prolunga sino al fiume [ove] saranno iscritti sulla pietra i nomi dei *desaparecidos* »⁵⁹.

Anche le date di eventi che si vogliono ricordare hanno importanza, in quanto come pratica sociale della memoria esse rappresentano un momento di riflessione collettiva della società in uno spazio pubblico su quanto accaduto. In apertura dello scritto si è sottolineata l'importanza del 24 marzo, giorno del *golpe*, denso di significato e oggetto di diverse interpretazioni. La recente associazione H.I.J.O.S ha poi fissato una *Agenda de la memoria*, ovvero una sequenza di date simbolo in cui realizzare commemorazioni, per ricordare alcuni momenti particolarmente significativi⁶⁰ oppure per avviare in quelle giornate una ricostruzione dell'operato di un'organizzazione, dove un *desaparecido* con una precisa identità militò.

4. Il diritto — finalmente — si muove

Nella notte fra il 25 e il 26 gennaio 2006 si è svolta l'ultima « Marcha de la Resistencia » organizzata per quasi venticinque anni dalle Madres, per manifestare contro il governo argentino, mentre continueranno gli incontri del giovedì pomeriggio nella piazza, iniziati nel 1977 con le « ronde » intorno all'obelisco e che hanno superato la quota 1500. Le Madres dicono di sentirsi ormai vecchie — « La più giovane di noi ha 74 anni la più vecchia 93 », spiega Hebe⁶¹ — ma soprattutto di non percepire più il governo presieduto dall'attuale presidente Kirchner come un nemico: « Non c'è più Stato terrorista, non abbiamo più nemici nel governo. Perché andare avanti? », anche se subito viene precisato che ci sono ancora molte cose da fare: ad esempio, « l'apertura degli archivi militari » e poi sostenere la campagna contro la fame e contro l'analfabetismo, portando avanti in sostanza « le lotte che sono state dei nostri figli »⁶².

La fine della percezione dello Stato come « terrorista e nemico » induce ad alcune riflessioni conclusive e richiama subito alla mente quanto riportato all'inizio del saggio sul nuovo atteggiamento delle istituzioni argentine, anche se prima di trarre qualsiasi bilancio ed emettere un giudizio sul reale orientamento del governo bisogna attendere la riapertura (eventuale) di alcuni tribunali stranieri. Si ricorda il processo andando così a completare l'attività di alcuni tribunali durante il regime, conclusosi con la in Italia per la sparizione di otto cittadini italiani durante il regime, conclusosi con la sentenza del dicembre 2000⁶³ che ha processato in contumacia e condannato all'ergastolo i generali Suárez Mason e Riveros e a 24 anni di carcere altri militari argentini, e l'ancora più recente condanna dell'aprile 2005, pronunciata dall'Audiencia Nacional de Madrid, a 640⁶⁴ anni di carcere del capitano Scilingo, che partecipò ad almeno due dei noti « voli della morte ». La sentenza spagnola è importante per due motivi: innanzitutto, poiché Scilingo è il primo militare argentino responsabile di crimini commessi durante la dittatura ad essere stato processato e condannato da un tribunale straniero non in contumacia; inoltre costituisce un precedente importante, in quanto un militare responsabile per crimini commessi durante il terrorismo di Stato potrà, in futuro, venire condannato per genocidio.

Da una prospettiva socio-giuridica l'Argentina ha abbandonato il percorso dell'impunità intrapreso con le leggi d'amnistia e con gli indulti e le istituzioni dello Stato hanno dimostrato di aver recepito e accolto le istanze della società, che chiedeva fosse resa giustizia alle vittime della dittatura, di qualunque orientamento politico fossero. Il mutamento è iniziato nel marzo 2001, quando il giudice federale Cavallo in una ormai nota sentenza dichiarò invalide, incostituzionali e viziate di « nullidad insanabile » le leggi *de Punto final* e *de Obediencia debida*, in quanto in contrasto con l'art. 29 della Costituzione e con alcuni trattati di diritto internazionale in materia di diritti umani⁶⁵, allineandosi con la recente giurisprudenza della Corte Interamericana dei diritti dell'uomo⁶⁶.

L'art. 29 della Costituzione prevede infatti « nullidad insanabile » degli atti o di singole disposizioni normative che implichino l'esercizio di facoltà straordinarie da parte di qualsiasi potere dello Stato e, considerando l'operato e il monopolio del potere pubblico da parte delle Juntas dal 1976 in poi, Cavallo ha sottolineato come le facoltà straordinarie esercitate svuotarono di contenuto le garanzie previste dal dettato costituzionale e che fu in tale contesto che si concretizzarono le violazioni dei diritti umani. Le disposizioni delle leggi in esame pertanto, sancendo l'impunità per i reati commessi dai membri delle Forze Armate e di sicurezza durante il governo militare e impedendo l'esercizio delle facoltà del potere giudiziario di giudicare tali delitti, rientrano nelle ipotesi dell'articolo citato — cioè la concentrazione del potere e il venir meno delle garanzie costituzionali in materia di diritti umani — e pertanto sono incostituzionali e viziate da invalidità insanabile.

Inoltre, le disposizioni in esame sono incompatibili con alcuni trattati internazionali in materia di diritti umani, citati nella Costituzione e ai quali è riconosciuto rango superiore alle leggi. Cavallo ha inoltre messo in rilievo la condotta dello Stato argentino nei confronti della *Convención contra la Tortura e altri tratamientos o penas crueles, inhumanas o degradantes*, che fu sottoscritta dal governo nel 1984, depositandone nel settembre del 1986 lo strumento di ratifica. A pochi mesi di distanza — il 23 dicembre 1986 e il 4 giugno 1987 — il governò infatti approvò le leggi d'amnistia, che in realtà non violarono il trattato perché non ancora formalmente in vigore, ma di fatto ne frustrarono lo spirito e il proposito, poiché impedirono « di investigare sui fatti e lasciano impuni i responsabili di atti di tortura »: la loro applicazione da parte delle corti argentine produce pertanto una violazione degli obblighi internazionalmente assunti dall'Argentina, compromettendone di conseguenza la responsabilità internazionale⁶⁷.

La sentenza del giudice federale Cavallo ha espresso innanzitutto il dissenso della classe forense e degli operatori del diritto in generale nei confronti delle leggi d'amnistia e degli indulti, incontrando in seguito il consenso sia di altri colleghi, che in successive sentenze si sono allineati al nuovo orientamento⁶⁸, sia della società civile che, attraverso gli atti simbolici e le pratiche della memoria, ha sempre mostrato di non condividere la politica del perdono e di riconciliazione nazionale promossa dalle istituzioni.

Del resto bisogna anche ricordare come la possibilità per i giudici e gli avvocati di far luce sui crimini commessi durante la dittatura sia stata limitata sino a poco tempo fa. Durante la dittatura infatti il controllo dei militari sul potere giudiziario fu totale, impedendo qualsiasi indagine sui crimini commessi: giudici e avvocati infatti si rifiu-

tarono spesso di aiutare o di dare ascolto ai parenti degli scomparsi sia perché legati al regime, sia perché timorosi di mettersi contro di esso. Durante la transizione alla democrazia, nell'iniziale clima d'euforia generale ai giudici e agli avvocati fu sì consentito di indagare, ma sempre con estrema circospezione e, soprattutto per poco tempo, cioè fino a quando non furono promulgate le leggi d'amnistia. Significativo è l'aneddoto sulle modalità di decisione della storica sentenza che condannò i generali delle giunte, nel 1985: si racconta che i sei giudici deliberarono in una pizzeria di Buenos Aires, per sottrarsi alle possibili pressioni militari e politiche. Il Presidente del tribunale — León Carlos Arslanian — «scarabocchiò nomi e numeri su un tovagliolo di carta e lo fece circolare fra gli altri. Per me sono questi» disse. I colleghi firmarono quel pezzo di carta «con un atto privo di valore giuridico, ma di innegabile valore storico». Su quel tovagliolo di carta c'erano infatti scritti solo cinque nomi, accompagnati «ognuno da una frase, e tre di essi da numeri»⁶⁹.

5. Si può perdonare?

Al di là dell'operato dei giudici e del nuovo atteggiamento delle istituzioni è necessario riflettere sulla possibilità che in Argentina ci possa essere un perdono individuale e collettivo e avviare la riconciliazione nazionale. A suo tempo Alfonsín sostenne che gli argentini si sarebbero dovuti sforzare di perdonare, in nome della riconciliazione nazionale e in forza del progetto di ricostruire una nuova nazione unita, senza più divisioni interne e meccanismi corporativi. A quell'epoca il già citato Carlos S. Nímo ammise le perplessità di molti in merito alla promulgazione della legge de Punto final, spiegando che «la legittimità morale di una misura come quella chiamata di "punto final" dipenderà in definitiva dal fatto che l'esito delle sue conseguenze sia socialmente utile, tenendo in conto, principalmente, che la salvaguardia dei diritti umani dipende, in modo fondamentale, dal consolidamento del sistema di governo (che dipende a sua volta, è ovvio, da diversi fattori). Questo calcolo delle conseguenze non è facile da farsi, soprattutto quando gli elementi del giudizio non sono alla portata di tutti. Il tempo renderà possibile, probabilmente, la soluzione dell'attuale conflitto»⁷⁰.

Quasi vent'anni dopo, Verbisky spiega che invece «il concetto di riconciliazione in Argentina è una mera copertura per coloro che vogliono l'impunità. Non c'è riconciliazione possibile con gli assassini, questo è assolutamente escluso. Soltanto loro parlano di questa riconciliazione, non hanno il minimo inserimento e consenso nella società, non hanno appoggi di nessun settore importante per questo discorso. In Argentina riconciliazione e quasi sinonimo di impunità e questo è conseguenza dell'azione decisa, chiara, persistente dei movimenti per i diritti umani che per tanti anni hanno rifiutato queste tentazioni che costantemente vengono offerte, di riconciliazione, amnistie ecc.»⁷¹.

Si delinea così una terribile spaccatura sociale tra quanti non vogliono ricordare e coloro che non possono dimenticare. Un'ultima riflessione mi sia concessa: perché perdonare? Chi dovrebbe o avrebbe dovuto perdonare? Le vittime sopravvissute e i parenti dei *desaparecidos*? Ma a che titolo si potrebbe perdonare per conto altrui, per un altrui che non c'è più e che forse non perdonerebbe? E infine, la giustizia e le

istituzioni dello Stato sono veramente in grado di aiutare la società a perdonare e a favorire la riconciliazione nazionale? Ecco dunque che il perdono e la riconciliazione, la giustizia e la memoria sono differenti punti d'analisi del medesimo problema, che si è presentato in contesti non solo latino-americani, ma che induce a ritenere che vi siano crimini che non si possono «né perdonare né punire».

Note

1. La Junta era composta dai comandanti delle tre Armi: Videla per l'Esercito, Massera per la Marina e Agosti per l'Aeronautica.
 2. Oltre alle numerose mostre ed esposizioni fotografiche, si ricorda, il concerto in Plaza de Mayo la sera del 23 marzo patrocinato dalle Madres de la Plaza de Mayo, la marcia del 24 marzo dal Congreso a Plaza de Mayo e, infine, il decreto che ha proclamato il 24 marzo Día Nacional de la Memoria por la Verdad y la Justicia.
 3. *Ley de Punto final* (n. 23.492 del 24 dicembre 1986) e *Ley de Obediencia debida* (n. 23.521 del 4 giugno 1987).
 4. Causa Nro. 8686/2000 «Simón, Julio, Del Cerro, Juan Antonio s/sustracción de menores de 10 años».
 5. In Chile fu nominata nel 1990 dal Presidente Aylwin la *Comisión de Verdad y Reconciliación Nacional* che ha prodotto l'*Informe Rettig*, che enunciava solo 2.920 casi di omicidi e *desapariciones*, cioè solo le violazioni dei diritti umani che si erano concluse nel modo più tragico, con la morte della vittima. Nel 2003 è stata istituita la *Comisión Nacional sobre Prisión Política y Tortura*, per identificare sia le vittime della tortura durante il regime militare sia le condizioni per ottenere una riparazione austera e simbolica. Il 10 novembre è stata presentata la relazione conclusiva — *Informe Valech* — che ha raccolto 35.000 testimonianze, giungendo alla conclusione che l'utilizzo della tortura sia stata una parte di una precisa politica istituzionale volta alla soppressione di qualsiasi oppositore alla dittatura, respingendo che sia stata praticata da gruppi devianti, ma piuttosto da agenti dello Stato con la collaborazione di civili.
- Cfr. M.R. Stahli, «Verità e perdono». *La riconciliazione incompiuta nel Cile degli anni Novanta*, in C. Fiamingo-A. Pocecco, (a cura di), *Westfalia si complica. Organizzazioni mondiali ed individuo come produttori di globalizzazione e riconciliazione*. Franco Angeli, Milano 2003, pp. 230-248; B. Calandra, *Diritti umani in America latina. Il caso Cile*, «Storia, politica e cooperazione internazionale», 2001, I, n. 6, pp. 28-30, e S. LeFranc, *Politica del perdono*, Ediciones Cátedra, Madrid 2004, 329 pp. Sui processi di riconciliazione nazionale in altri paesi, senza alcuna pretesa di esaustività, si segnala M.Q. Silvì, *Struttura giuridica del perdono*, Franco Angeli, Milano 2004, 168 pp., relativo al caso del Sudafrica; inoltre A. Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Il Mulino, Bologna 2004, 289 pp. E, con una prospettiva di diritto internazionale, M. Starita, *Processi di riconciliazione nazionale e diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 2003, XIV-333 pp.
6. S'intende con tale espressione l'insieme di quelle dinamiche che si delineano durante un processo di transizione alla democrazia tese a «sciogliere i nodi della polarizzazione della

- società e delle violazioni dei diritti umani, che hanno caratterizzato un regime autoritario e attivare meccanismi di ricomposizione di una società divisa dalla dittatura». Cfr. M.R. Stabli, *op. cit.*, p. 231.
7. L'approccio sociologico allo studio della memoria — i cui studi pionieristici furono di Maurice Halbwachs (1877-1945) — ha individuato le «pratiche sociali della memoria», cioè il modo in cui nel gruppo o nella società il passato viene conservato o la memoria viene rielaborata, rientrando in esse dunque tutte le forme di oggettivazione e di esteriorizzazione della memoria. Cfr. di Halbwachs *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925) e *La mémoire collective* (1950), pubblicato postumo, tradotto in italiano nell'edizione critica a cura di P. Jedlowski e T. Grande, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001).
8. È opportuno precisare la differenza fra i concetti di «memoria» e di «storia», spesso considerati sinonimi, ma che invece indicano due modi differenti di porsi rispetto al tempo trascorso, trovandosi spesso in conflitto. La «storia» infatti, partendo dalle domande che sorgono nel presente, fissa il passato, separandosene poi in modo perentorio, fissa linee nette di demarcazione tra un fatto e l'altro e si ritrova nei libri di studio, che ne favoriscono l'apprendimento. La «memoria», invece, tende a unire il presente con il passato, rendendo presente il passato. Spesso non si trova nei libri di studio e pertanto non viene insegnata, ma piuttosto viene ricostruita, rielaborata e tramandata attraverso pratiche sociali, nelle quali rientrano anche gli scritti.
9. Su questo periodo storico, cfr. D. Rock, *Argentina 1516-1987. Desde la colonización española hasta Alfonsín*, Alianza, Madrid 1988, 530 pp.; L.A. Romero, *Breve historia contemporánea de Argentina*, Fondo de Cultura Económica, México 1994, 453 pp.; C.A. Fiora-C.A. García Belsunce, *Historia política de la Argentina contemporánea 1880-1983*, Alianza, Madrid 1988, 275 pp. e anche *Historia de los argentinos*, Larousse, Buenos Aires 1992, 2 voll.; F. Fiorani, *Paesi del Rio de la Plata, Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Giunti, Firenze 1992, 188 pp. e, infine, *The Cambridge History of Latin America*, a cura di L. Bethell, Cambridge University Press, Cambridge 1994. Inoltre, anche H. Vezzetti, *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Siglo XXI, Buenos Aires 2002.
10. In Cile e in Uruguay i colpi di Stato furono del 1973 e le dittature terminarono, rispettivamente, nel 1989 e nel 1985. In Brasile la dittatura durò dal 1964 al 1985. In Argentina i governi forti e soprattutto i colpi di Stato ebbero inizio nel 1930, con quello del generale Uriburu, che depose il presidente radicale Yrigoyen. Nei decenni successivi, i militari riuscirono a mantenere il controllo della politica pilotando le elezioni oppure attuando colpi di Stato per rimuovere Presidenti non più graditi.
11. L. Zanatta, *La sindrome del cavallo di Troia: l'immagine del nemico interno nella storia dell'America Latina*, «Storia e problemi contemporanei», 2004, 35, pp. 107-135. Guerra del resto già iniziata con la Triple A (Alleanza Anticomunista Argentina) che — fra il 1973 e il 1976 — eliminò alcuni Montoneros, cioè esponenti della sinistra peronista che avevano scelto la lotta armata contro i militari, ancora prima del ritorno di Perón.
12. Conadep, *Prólogo a Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Eudeba, Buenos Aires 1984, p. 9.
13. *Ley de amnistía*, n. 22.294 del 23 marzo 1983 per «gli eccessi» commessi dal 25 maggio 1973 al 17 giugno 1982. Nacque così la «teoria dei due demoni», cui si fece ricorso nel discorso pubblico successivo alla dittatura, per spiegare come durante il regime si fosse combattuta una sorta di guerra civile fra la guerriglia e la polizia paramilitare, ugualmente armate.
14. Alfonsín vinse con il 52% dei voti e una volta eletto, in effetti, abolì tutte le disposizioni che avevano limitato durante il regime i diritti civili e le libertà, creò la Subsecretaría de Derechos Humanos, dipendente dal Ministerio de Interior, ratificò il *Pacto de San José de Costa Rica*, la *Convención contra la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* e la *Convención contra l'apartheid*, con la conseguente rottura dei rapporti diplomatici con la Repubblica del Sudafrica.
15. C.S. Nino, *La política de derechos humanos en la primera mitad del periodo del gobierno democrático*, in E. Garzón Valdes-M.H. Mols-A. Spitta, (a cura di), *La nueva democracia argentina: 1983-1986*, Sudamericana, Buenos Aires 1988, p. 201.
16. Costituita con il decreto 187/83, la Commissione fu presieduta dal noto scrittore Ernesto Sábato.
17. La distinzione fu anticipata da Alfonsín in occasione del Discorso elettorale del 30 settembre 1983, incontrando il sostegno della maggioranza dell'elettorato, mentre furono contrari gli attivisti dei diritti umani e alcuni partiti politici di sinistra. Inoltre, gli esponenti politici vicini all'ex regime sostennero l'impossibilità di giudicare i militari, ormai sollevati da ogni responsabilità dalla legge di amnistia.
18. Per la Conadep le denunce di sparizione erano 8.960, mentre le associazioni dei familiari indicarono la cifra di 30.000.
19. J. Belsinsky, *Sociedad y memoria colectiva en Argentina: un caso ejemplar*, «Cuadernos hispanoamericanos», 2002, 624, p. 97.
20. Oltre agli oppositori veri e propri che appartenevano a un ampio spettro politico (l'Erp, Ejército revolucionario del pueblo e Montoneros), vennero arrestati anche cittadini comuni non politicamente attivi. Si è calcolato che gli operai costituirono un 30,2% e gli studenti un 21%. Seguirono poi impiegati (17,9%), professionisti (10,7%), docenti (5,7%), lavoratori autonomi (5%), casalinghe (3,8%), reclute e ufficiali subalterni delle Forze di sicurezza (2,5%), giornalisti (1,6%), attori e artisti (1,3%) e religiosi (0,3%) Conadep, *op. cit.*, p. 480.
21. Conadep, *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Eudeba, Buenos Aires 1984, pp. 7-8.
22. E. Jelin, *Historia, memoria social y testimonio o la legitimidad de la palabra*, «Iberoamericana» 2001, 1, p. 96.
23. Sentenza del 9 dicembre 1985 della Cámara Federal de la Capital en lo Criminal y Correccional che inflisse l'ergastolo a Videla e Massera, condannando a 17 anni Viola, a 8 anni Lambruschini e a 4 anni e 6 mesi Agosti. Inoltre, dispose la loro interdizione dai pubblici uffici. Assolse invece per insufficienza di prove Galtieri, Griffigna, Anaya e Lamí Dozo. Il 30 dicembre 1986 la Corte Suprema confermò la sentenza. Si tenga presente che a Videla, sommando le imputazioni, sarebbero spettati 10.000 anni.
24. H. Vezzetti, *El imperativo de la memoria y la demanda de justicia: el Juicio a las juntas*, «Iberoamericana», 2001, 1, p. 83.
25. Poiché si erano tutti la faccia col bitume.
26. «Caso Camps», 280/84.
27. Ad esempio, la Liga argentina por los derechos del hombre del 1937 fondata dal Partito comunista, il Servicio de Paz y Justicia (Serpaj) del 1974 fondato da A. Pérez Esquivel (Premio Nobel per la pace nel 1980), la Asamblea Permanente por los Derechos Humanos (Apdh) del 1975, il Movimiento Ecueménico por los Derechos Humanos (Medh) del 1976, il Movimiento Judío por los Derechos Humanos e il Centro de Estudios Legales (Cels), entrambi del 1978.
28. Fenomeno che si ritrova ad esempio in Cile con la Asociación de Familiares de Detenidos Desaparecidos, in Guatemala con la Conavigna — Confederación Nacional Vindas de Guatemala — e, a livello dell'intera America Latina, con la Fedetam — Federación Latinoamericana de Asociaciones de Familiares de Detenidos Desaparecidos. Sul ruolo svolto dalle donne in America Latina nella lotta per i diritti umani, cfr. M.R. Stabli, *Il movimento delle madri in America latina*, in S. Barrotoni, (a cura di), *A volto scoperto: donne e diritti umani*, Manifestolibri, Roma 2003, pp. 133-155.
- Non si devono confondere le donne che lottano «per i diritti umani in generale» dalle donne che lottano «per i diritti umani delle donne»: la presenza delle donne nelle associazioni di familiari di vittime delle dittature non implica necessariamente che queste siano impegnate anche nella rivendicazione dei diritti delle donne. Si tratta infatti di una sovrapposizione concettuale oltre che cronologica, in quanto nel momento in cui la violazione dei diritti umani è diventata un fenomeno diffuso nel continente latino-americano anche il movimen-

- to internazionale femminista acquisì visibilità. Il 1975 fu dichiarato Anno internazionale della donna dalle Nazioni Unite con una conferenza a Città del Messico. In quell'occasione le femministe del nord e del sud America si incontrarono ufficialmente, mentre le ditature erano già una triste realtà in Brasile, Uruguay e Guatemala e, poco dopo, anche in Argentina.
- 29 Per Halbwachs, nel rapporto fra memoria collettiva e memoria individuale, quest'ultima è solo provvisoria e non ha la possibilità di sopravvivere senza la conferma del gruppo. Attraverso i «quadri sociali della memoria» il ricordo dell'individuo trova la sua sistemazione, perché attraverso di essi il passato viene acquisito e socialmente condiviso. Si differenzia così da Bergson, che invece riteneva la memoria collettiva un insieme di memorie individuali.
- 30 D. Padoan, *Le pазze. Un incontro con le madri di Plaza de Mayo*, Bompiani, Milano 2005, p. 160.
- 31 D. Padoan, *op. cit.*, p. 160.
- 32 Si stima che siano stati rapiti circa 500 bambini e che circa un centinaio siano stati ritrovati dalle Abuelas. Inoltre, dal 1987 è stata istituita una banca dati nazionale che manterrà le informazioni genetiche delle nonne sino al 2050.
- 33 In Italia sul tema, cfr. I. Moretti, *I figli di Plaza de Mayo. La tragedia di una identità ritrovata: storia dei figli dei desaparecidos adottati dai carnefici dei loro genitori*, Sperling & Kupfer, Milano 2002. Con un taglio più romanzo, M. Carlotto, *Il giorno in cui Gabriel scopri di chiamarsi Miguel Angel*, Edizioni EL, Trieste 2001, e E. Osorio, *I vent'anni di Luz*, Guanda, Milano 2001. Un contributo dal cinema è dato da *La historia oficial* di Luis Puenzo, Oscar al miglior film straniero 1985, e il più recente *H.I.J.O.S., Figli*, dell'italo-argentino Marco Bechis del 2002.
- Per testimonianze e riflessioni della psicologia evolutiva, cfr. B. Calandra, *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Carocci, Roma 2004, pp. 80 e ss.
- 34 D. Taylor, *Disappearing Acts. Spectacles of Gender and Nationalism in Argentina's Dirty War*, Duke University Press, Durham 1997, è citata da B. Calandra, *La memoria ostinata. H.I.J.O.S., i figli dei desaparecidos argentini*, Carocci, Roma 2004, a p. 57.
- 35 B. Calandra, *op. cit.*, p. 151.
- 36 *Nuestros sueños* (1991), *La vida en las palabras* (1992) e *El corazón en la escritura* (1997). In Italia, *Il cuore nella scrittura. Poésie e racconti del laboratorio di scrittura delle Madres de Plaza de Mayo*, a cura di D. Padoan, Ediciones Asociacion Madres de Plaza de Mayo, 2003, 91 pp. Inoltre, si segnala il sito dell'Associazione www.madres.org, ove vengono pubblicate tutte le notizie e le informazioni relative all'associazione.
- 37 Non ci sono cifre ufficiali ma si calcola che almeno 200.000 argentini lasciarono il paese, ai quali si aggiunsero altre migliaia di uruguayani e cileni che, dopo i colpi di Stato nei rispettivi paesi, si erano rifugiati a Buenos Aires. Il Messico, la Spagna e l'Italia furono le mete privilegiate.
- 38 R.H. Oliva, *Nota introduttiva*, a E. Calamai, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma 2003, p. 22.
- 39 L'Esma, ovvero la Escuela de Mecánica de la Armada, fu la sede di uno dei più noti centri di detenzione nel centro della città di Buenos Aires. S. Kaufman, *Memoria y trauma. Seminario Memoria colectiva y represión: perspectivas comparadas sobre el proceso de democratización del Cono Sur de América latina* Srsc. Montevideo 16-17 novembre 1998, è citata da P. Di Corti, *La memoria pubblica del terrorismo. Parchi, musei e monumenti a Buenos Aires*, in F. Remotti, (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*, Dell'Orso, Alessandria 2000, p. 105.
- 40 S. Kaufman è citata da E. Jelin, *Historia, memoria social y testimonio o la legitimidad de la palabra*, «Iberoamericana», 2001, I, 1, a p. 89.
- 41 Bonasso fondò nel 1974 il quotidiano «Noticias» poi chiuso dal regime. Fuggì in Messico, ove denunciò l'operato della Junta e pubblicò alcuni testi importanti per la letteratura latino-americana.

42. Genere inaugurato da Walsh nel 1957 con *Operación masacre*, nel quale denunciava la fucilazione di alcuni civili ritenuti coinvolti in una ribellione contro quei militari che avevano rovesciato il governo Perón nel 1955.
43. I. Szla, *Recuerdo de la muerte di Miguel Bonasso: un texto in divenire*, «Artifara», 2003, 3, in www.artifara.com/revista3/textos/recuerdo.asp.
44. Tradotto in molte lingue, ha ricevuto nel 1988 il premio Rodolfo Walsh dalla International Crime Association.
45. Al libro s'ispirò poi il regista Olivera per il film del 1988 e, di recente, ha ispirato la rappresentazione teatrale *Zotai* di Laura De Strobel.
46. A. Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 169.
47. D. Pion-Berlin, *To persecute or to Pardon? Human Rights Decisions in the Latin American Southern Cone*, in N. J. Kritz, (a cura di), *Transitional Justice: How Emergin Democracies reckon with Former Regimes. General Considerations*, Washington 1995, vol. 1, pp. 82-103.
48. C. Larkins, *The Judiciary and Delegative Democracy in Argentina*, in «Comparative Politics», luglio 1998, 30, n. 4, pp. 423-442, che rinvia a G. O'Donnell per il termine «democrazia delegativa».
49. Pernías fu accusato di aver torturato undici detenuti (per lo più donne che provenivano dal gruppo delle Madres e due sore francesi) e dell'assassinio di un gruppo di sacerdoti nella Chiesa di San Patricio. Tornò libero grazie alla *Ley de Obediencia debida*. Rolon invece fu indagato per la morte di una donna durante una perquisizione domiciliare, oltre ad essere stato identificato come il responsabile dei Servizi informativi dell'Esma. La *Ley de Punto final* impedì che venisse processato.
50. Per due anni ogni mercoledì, dalla base militare dell'Esma (Escuela de Mecánica de la Armada) di Buenos Aires decollarono aerei carichi di veri o presunti oppositori del regime diretti verso il mare — Oceano Atlantico o anche Pacifico — o il Río de la Plata: si calcola che 1200-1500 persone, prima torturate e poi narcotizzate, vennero lanciate in mare ancora vive.
51. Pubblicato con il titolo *El vuelo*, in Italia uscì tradotto l'anno successivo con il titolo *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, prefazione e traduzione di C. Tognonato, Feltrinelli, Milano 1996, 148 pp. Per la citazione, cfr. p. 18.
52. Sulla Chiesa, cfr. L. Zanatta, *Il prezzo della «nazione cattolica»*, *La Santa Sede e il colpo di Stato argentino del 24 marzo 1976*, «Ricerche di storia politica», 2001, IV, 2, e L. Zanatta-R. De Stefano, *Historia de la Iglesia argentina*, Grigaldo Mondadori, Buenos Aires 2000. Infine, con un taglio più giornalistico, cfr. il recente H. Verbitsky, *Silencio. Il ruolo della Chiesa nella sanguinosa «guerra sucia» argentina*, Fandango, Roma 2006.
53. Rispettivamente, inciso 22 dell'art. 75 e art. 34.
54. Corte Suprema de Justicia de la Nación nella sentenza del caso «Suárez Mason, Carlos G.» (21 giugno 1988 - Fallo 311/1092), poi riconfermato nel caso «Ekmejdjian, Miguel», c. Sofovich, Gerardo, y otros» (7 luglio 1992).
55. Benedetta Calandra, *op. cit.*, p. 157.
56. La pratica degli *escrache* è ben illustrata da Calandra, *op. cit.*, nel cap. 4. Un esempio può essere quello di ricoprire i muri del quartiere di grandi foto dell'obiettivo scelto, sottotitolate «TORTURATORE A PIEDI LIBERO», oltre ad affiggere sui pali della luce e sugli alberi della strada che conduce alla sua abitazione cartelli metallici con scritto «Attenzione! Assassino a 500 mt.» poi «Attenzione! Assassino a 400 mt.» e così via sino al portone di casa, presso cui si svolgono manifestazioni di forte impatto sonoro attraverso musica ad alto volume, percussioni, pagliacci. Lo slogan è proprio della Commissione di condanna morale e ricostruzione storica dell'associazione che organizza gli *escraches*. È significativo l'*escrache* dello scorso 18 marzo 2006 davanti alla casa di Videla, a Buenos Aires.

57. Per entrambe le citazioni, cfr. B. Calandra, *op. cit.*, p. 149.
58. Come in Cile, il 4 marzo 1990, quando il Presidente della repubblica Aylwin, presentando alla nazione i risultati contenuti nell'*Informe Rettig* della *Comisión de Verdad y Reconciliación*, chiese perdono al popolo cileno per le violazioni dei diritti durante la dittatura di Pinochet.
59. La proposta del 1997 è stata sostenuta da alcuni organismi dei diritti umani, dalle Madres de la Plaza de Mayo - Lima Fundadora, dalle Abuelas, dall'Università di Buenos Aires e da alcuni esponenti dell'alleanza democratica che governa la città. Il 24 marzo 1999 è stata deposta la prima pietra. Cfr. P. Di Cori, *op. cit.*, p. 99.
60. Ad esempio, il 4 giugno giorno della *Ley de Obediencia debida*, il 29 ottobre dichiarato «giorno di vergogna nazionale», poiché anniversario dell'assunzione dell'incarico di governatore della provincia di Tucumán da parte di Domingo Bussi ex torturatore, il 10 dicembre giornata internazionale dei diritti umani e il 28 dicembre giorno della *Ley de indulto*. Cfr. Benedetta Calandra, *op. cit.*, pp. 91 e 147.
61. «Corriere della Sera», 25 gennaio 2006.
62. «Corriere della Sera», 25 gennaio 2006. Inoltre, il 28 gennaio 2006 alle Madres è stato assegnato il Premio Nominò in quanto «Penelope argentine che hanno saputo battere qualsiasi arroganza del potere». A riceverlo come rappresentante c'era Evel Azarbe de Petrini. Gli imputati erano S. O. Riveros, J. C. Gerardi, J. L. Porchetto, A. Puertas, H. O. Maldonado, R. J. Rossin, C. G. Suárez Mason, con l'accusa di spartizione di persona e di sottrazione di neonato; si tenga presente che i *desaparecidos* italiani furono molti di più degli otto cui si limitò il processo. La sentenza è reperibile sul sito www.derechos.org/nizkor/italia. Inoltre, cfr. *Desaparecidos: la sentenza italiana contro i militari argentini*, a cura di G. Miglioli, Il Manifestolibri, Roma 2001, 277 pp., e *Il diritto non cade in prescrizione. I desaparecidos argentini. I diritti umani tra negazione e internazionalizzazione*, a cura di D. Binello, prefazioni di S. Cofferati e A. Pérez Esquivel, Roma, Ediesse 2002, 271 pp.
64. Scilingo è stato riconosciuto colpevole della morte di 30 cittadini spagnoli, per ciascuna delle quali è stato condannato a 21 anni, più 5 per tortura e 5 per sequestro. La pubblica accusa e la parte civile avevano chiesto una condanna più pesante: rispettivamente, 9.138 anni per delitti di genocidio e terrorismo e 6.626 anni.
65. Causa Nro. 8686/2000 «Simón, Julio, Del Cerro, Juan Antonio s/sustracción de menores de 10 años», reperibile sul sito www.derechos.org/nizkor. Per un esame e commento, cfr. L. Mezzetti, *Argentina: un primo passo verso il processo ai crimini della dittatura*, «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2001, III, pp. 1369-1373.
66. La Corte Interamericana dei diritti dell'uomo ha infatti dichiarato prive di effetti le leggi di amnistia del Perù in relazione al caso Bartos Altos, con una sentenza del 14 marzo 2001 — caso «Chumbipuma Aguirre y otros vs. Perù» — reperibile sul sito www.derechos.org/nizkor/peru. N. Vizioletti, *La Corte Interamericana dei diritti dell'uomo. Dichiarate prive di effetti le leggi di amnistia di gravi violazioni dei diritti umani*, «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2001, III, pp. 1333-1334.
67. L. Mezzetti, *op. cit.*, pp. 1271-1272.
68. Cfr. la pronuncia del 1 ottobre 2001 del giudice federale Bonadio, che ribadisce la posizione del collega Cavallo, e quella del giudice di Salta Medina del maggio 2002. Inoltre l'incostituzionalità è stata ribadita dal Procurador general de la Nación Becerra nei casi «Conrado Gómez» e «Poblete-Hlaczky», nell'agosto 2002. Infine, nel marzo 2004 il giudice Canicoba Corral ha dichiarato l'incostituzionalità degli indulti concessi a J. B. Sastain, J. Montes, A. Ferrero, A. Sigwald, J. C. Olivera Rovere e C. G. Suárez Mason.
69. M. Seoane, *Argentina. Paese dei paradossi*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 184.
70. C. S. Nino, *op. cit.*, pp. 211-212.
71. Intervista rilasciata a Calandra, *op. cit.*, p. 134.